

RICORDO DI MONS. GIULIO BELVEDERI

di Suor M. Eugenia

Superiora della Suore Benedettine di Priscilla

Quest'anno abbiamo avuto la gioia di celebrare con solennità il 50° anniversario della morte del nostro Fondatore, prima a Priscilla e ora, grazie al carissimo Rettore, qui al Collegio Capranica, famiglia sacerdotale alla quale siamo legate da un vincolo di diciamo così, "parentela" spirituale. E questo è ben noto a tutti loro.

Ringraziamo il Card. Martino per aver accettato di presiedere questa Eucaristia; anche per lui siamo una comunità conosciuta da lunghi anni.

E ora, in questa assemblea così spiritualmente qualificata, vorremmo esaltare l'opera della Provvidenza e i meriti di Monsignor Belvederi nella nascita e nella storia della nostra comunità, che Lui considerava la sua opera più cara.

Come Mons. Belvederi arriva, da sacerdote secolare, a fondare una comunità benedettina? Dai suoi scritti, dalle sue parole, vediamo la sua meraviglia e la sua accettazione del piano divino su di lui. Nel 1942 parlando alla comunità dice: "Non avrei mai pensato nella vita mia che la divina Provvidenza mi avrebbe aperto un cammino quale quello che ho dovuto percorrere e che mi ha condotto alla situazione in cui mi trovo e che mette oggi, come primo dovere della mia esistenza, per carità e giustizia, la paternità sopra di voi."

E lasciamo la parola alla storia.

L'intensa vita interiore e lo zelo apostolico di Mons. Belvederi non gli permettevano di chiudersi negli interessi scientifici e nell'attività di insegnamento: aveva bisogno di espandersi in un campo di apostolato diretto a favore delle anime e sempre l'hanno ben capito i suoi superiori ecclesiastici. Gli fu affidato il compito di direzione spirituale delle Figlie di Maria, della Gioventù femminile di Azione Cattolica e di un Collegio di studentesse tenuto a Bologna dalle Sorelle dei Poveri di S. Caterina da Siena. Questi incarichi mantenne anche quando fu chiamato a Roma dal Papa Pio XI per la costruzione di un Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana e le case custodi delle catacombe che si sarebbero aperte al pubblico. Intento del Papa era di far rifiorire la fede e la carità della primitiva comunità cristiana attraverso le testimonianze che tali monumenti racchiudevano.

Dovendo provvedere a famiglie religiose che collaborassero all'attuazione di tale ideale, scelse per S. Callisto e per Priscilla quelle suore che già seguiva, appunto le Sorelle dei Poveri di S. Caterina da Siena,

di cui aveva conosciuto anche la fondatrice e di cui bene stimava la Madre Generale.

Con l'aiuto di benefattori e la sua personale generosità aveva costruito per loro a S. Sebastiano una casa di Noviziato, nella quale erano entrate molte delle sue figlie spirituali: casa che poi fu trasferita altrove quando a S. Callisto il Papa volle insediare la comunità salesiana.

Avendo grande stima della Regola benedettina e grande amore alla preghiera liturgica di cui conosceva e inculcava il valore, aveva visitato molti monasteri in Italia e in Germania. E le sue esortazioni e le sue conferenze illustravano la ricchezza e la profondità della Sacra Scrittura, il valore della liturgia, quello infinito del sacrificio eucaristico, con toni che non potevano lasciare impassibile chi l'ascoltava. Anche chi assisteva alla Messa da lui celebrata ne rimaneva impressionato ed edificato.

Ma, come sempre nelle opere di Dio, arriva il momento della prova. Incomprensioni, invidie e forse anche calunnie lo costrinsero ad allontanarsi dall'Istituto religioso a cui aveva dato tanto. Un gruppo di suore si staccò dalla famiglia madre e seguì come Superiora la Madre Margherita Marchi per intraprendere una vita di preghiera liturgica e di lavoro di stile benedettino. L'autorità ecclesiastica chiese a Mons. Belvederi di ospitarle nel convento di Montefiolo che lui aveva comperato poco tempo prima per farne un luogo di cura per religiose bisognose, e lo nominò loro assistente ecclesiastico, cosa che egli accettò non avendo l'animo di abbandonare queste suore che per la maggior parte erano sue figlie spirituali. La congregazione ottenne presto l'approvazione ecclesiastica con il nome di Oblate Regolari Benedettine di Priscilla, perché manteneva anche questa casa sulle catacombe.

In questa nuova famiglia religiosa Monsignore continuava a dare la sua opera di direzione spirituale con le pressoché quotidiane istruzioni sulla liturgia, la Sacra Scrittura, il catechismo; e anche sosteneva con un generoso aiuto finanziario.

Seconda dolorosa tappa della prova: la Madre Marchi si allontana, con la maggior parte delle suore, per intraprendere una vita benedettina totalmente monastica, in qualche modo incompatibile con le esigenze pratiche delle case, specialmente per Priscilla dove le suore lavoravano al servizio del Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana e come guide in catacomba, e lontana dal pensiero di Monsignore, che nella regola benedettina vedeva piuttosto un'attuazione delle aspirazioni della primitiva comunità cristiana, in una vita di famiglia dove, "*cor unum et anima una*", si lavorasse per la diffusione della fede e si lodasse Dio in comunione con

la Chiesa tutta. La separazione, dolorosa per tutti, era inevitabile, necessaria.

Rimasero con lui solo otto suore e di queste egli sentì di dover assumere una vera paternità spirituale. Non fu loro superiore, ma “padre” che forma, dirige, sovviene alle necessità. Tutto lo snodarsi di queste vicende fu per lui motivo di grandi sofferenze, di contrasti e anche di umiliazioni. Ne parla alle suore in occasione di una ricorrenza: “Come Gesù è Salvatore attraverso la sofferenza e la morte, così deve esserlo anche di un padre spirituale. *Sine effusione sanguinis non fit remissio*. Anche questo era ed è necessario alla mia paternità: oggi me ne rendo conto e lo comprendo pur se in certi momenti nella mia grande miseria provi ripugnanza alla sofferenza. Con la vostra preghiera ottenetemi dal Signore la grazia di saper soffrire per poter esservi padre come Lui vuole. Sappiate che questa missione che il Signore mi ha affidato mi è diventata così cara che nessuna cosa al mondo mi dà maggior conforto di questa paternità. Che il Signore ci dia la grazia, una volta che ha costituito questa povera e piccola famiglia, di crescere sempre più nell’unione con Lui perché sia Lui, Gesù Cristo, a vivere in mezzo a noi!”

Al numero esiguo di suore, per la sua azione apostolica e per la stima che egli gode presso tanti sacerdoti amici, si aggiungono presto nuove vocazioni e la comunità, attraverso le opere e le parole, si dedica a quello che è il suo fine specifico: trasfondere negli spiriti i valori altissimi di amore e di fede della primitiva famiglia cristiana attraverso la conoscenza dei luoghi sacri, creando anche oasi di preghiera e di silenzioso apostolato a lato dei sacerdoti, affiancando con la preghiera il lavoro di chi è in prima linea!

Monsignore ha condiviso fino in fondo con la comunità gioie e dolori, prove e consolazioni, tutto vissuto con grande fede e abbandono alla volontà di Dio, non certo passivamente ma volitivamente accettata. E anche con animo lieto, sereno: “*Hilarem datorem diligit Deus*” ripeteva spesso alle sue figlie e ne dava l’esempio vissuto.

L’ultima grande consolazione della sua vita è stata quella di ritrovarsi, in fraterna e amorevole accoglienza, con colui che fin dalla giovinezza gli fu compagno e amico, Papa Roncalli: l’affetto e la venerazione reciproca furono il suggello della benedizione di Dio sulla vita di questo sacerdote che cercò sempre e solo la gloria del suo Signore.